

Presentazione

Il “Comitato Livornese per la promozione dei valori risorgimentali”, con il presente volume *Il sogno della ragione e il 1849 in Europa, in Italia e in Toscana* pubblica il quinto titolo della propria Collana, denominata “Il Risorgimento tra Mediterraneo ed Europa”. Sono in tal modo messe a disposizione degli studiosi le relazioni che furono svolte nei giorni 22 e 23 ottobre del 2009, nella Sala Consiliare della Provincia di Livorno, durante il Convegno Nazionale che il Comitato organizzò con lo scopo di fornire un contributo di analisi e di studio in vista del 150° anniversario dell’Unità d’Italia. In questa stessa prospettiva il Comitato si era già mosso nel precedente quarto volume di questa Collana, dedicato a *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo*. Seguirà, come ulteriore titolo, il volume *Cavour, l’Italia e l’Europa*, che tradurrà in Atti a stampa il nuovo apposito convegno che il Comitato Livornese organizzò, ancora in Livorno, il 10 dicembre 2010, come preludio al 150° anniversario sia dell’Unità d’Italia che della scomparsa del grande Statista.

Il presente volume rappresenta, quindi, una continuità ed un approfondimento *in progress* di alcuni caratteri fondamentali (e storicamente portanti) che sono impliciti nella stessa denominazione di questa Collana storica. Se è innegabile che essa viene in tal modo ad assumere il significato ed il valore di un *Kampfswort* – di fronte al riduzionismo risorgimentale ancor oggi erede (pur sotto diversificate cifre) di tanta parte di una lunga tradizione storiografica –, è altrettanto vero che tale militanza in favore dei valori risorgimentali (riconosciuti come premessa, fra l’altro, di quelli più compiutamente formulati dalla Carta costituzionale della nostra Repubblica) non si nutre di immotivate pregiudiziali o di pretestuose rivendicazioni: ogni contributo apparso in questa Collana ha sempre affondato le sue radici in un’attenta opera di ricerca e di analisi documentaria, politologica e storio-

grafica. Si pensi, solo per portare un esempio, alla poderosa ricerca di Ottaviano Perricone sul Risorgimento in Sicilia. Questa metodologia, anche nel presente *Sogno della ragione*, si rivela nel contributo dei molti studiosi, i quali, nell'appartenenza a tanto diverse realtà e tradizioni culturali ed accademiche, hanno presentato le risultanze scientifiche di indagini che, assolutamente estranee a qualsivoglia precostituita ipotesi di lavoro, si sono sviluppate in spirito di totale autonomia ed indipendenza di ricerca.

Tali tanto diverse esperienze e sensibilità individuali hanno raggiunto il risultato di evidenziare caratteristiche di fondo dell'esperienza del 1849, che oggettivamente si sono rivelate tali da porsi come un grande ed affascinante "sogno della ragione" – seppur alla fine, una volta raggiunta l'unità nazionale, sotto tanti aspetti non tradotto purtroppo in realtà effettuale o, ancor peggio, crudamente soffocato e tradito da altre e del tutto contrarie istanze –. Il lettore di questi Atti troverà puntuali analisi delle tematiche portanti del 1849, fondate su una rigorosa padronanza storica e storiografica dei testi e dei contesti di volta in volta esaminati e discussi : si incontrerà così con un complesso articolato di contributi che mettono a fuoco non solo con rigorosa precisione documentaria, ma anche con appassionata rivisitazione della loro (permanente?) valenza politologica, le forme ed i motivi della sconfitta – tanto gravida di conseguenze per il futuro dell'Europa – delle rivoluzioni democratiche quarantottesche. In quell'onda di risacca della storia, costituita dalla seconda restaurazione, con particolare forza sono stati enucleati i fattori di successo di un cesarismo populista e plebiscitario, che, partendo dalla Francia già madre delle rivoluzioni, si apprestava ad offrire nuova e più pericolosa forza di conservazione sociale e di incidenza politica alle ataviche paure del tradizionalismo autoritario dei ceti conservatori europei, tenacemente uniti nell'opporsi alla nascente democrazia, sbandierando i pericoli di possibili riedizioni del 1789 o del 1793 . Erano i preludi di una nuova destra, che su queste basi – tanto lucidamente ed incisivamente riesaminate sul piano politico e sociale da Fabio Bertini e da Claudio De Boni, con una nuova e puntuale focalizzazione storiografica della questione – si andava preparando ad un tanto lungo (e funesto) futuro cammino.

Diversi sono i saggi impegnati nella valutazione della portata del movimento democratico-popolare, il quale si muoveva in un'ottica rivoluzionaria che dava un'assoluta centralità all'istanza dell'unità na-

zionale, quale indispensabile strumento di vittoria dei moti quarantotteschi di fronte alle resistenze del tradizionalismo monarchico-assolutistico e dei tenaci regionalismi. Dal tanto partecipato e vibrante quadro offerto da Eva Cecchinato emergono con forza (e radicati nel cuore di quella vicenda ottocentesca) potenti echi dei sentimenti con i quali i contemporanei vissero e lessero quelle grandi pagine da loro stessi scritte. Nei decenni successivi, non mancarono esempi di conservatori tenaci e per tutta la vita irriducibili ad ogni diversa istanza che, di fronte al Risorgimento come vicenda storica, si fecero contestatori di tutte le letture del tempo che ad esso negavano il carattere di movimento popolare profondamente sentito e nascente dal basso. Furono quei conservatori alla Carlo Pisani – ma veri osservatori della realtà dei fatti – a dichiarare senza sosta che anima ed essenza del “quarantotto” fu la rivoluzione e che essa, pur tra forti (e naturali) contrasti interni, si tradusse in una testimonianza di coraggio civile e di partecipazione politica talmente diffusa e condivisa da poter essere definita un’autentica “coralità” di popolo. E quella rivendicazione dell’unità nazionale e della libertà politica tramite la rivolta armata portò a sentire la Rivoluzione – con la maiuscola – come un qualcosa di sacro, sino ad identificare il suo significato finale con quello della Risurrezione – anch’essa con la maiuscola! –. “La sintesi più vera del ’48 è il popolo di Venezia” ed il ’48 è “la poesia di un popolo”, è la “fusione in un tutto di Venezia, del popolo, di Daniele Manin, della Rivoluzione” : per questo, sentenziava ancora il pur conservatore Pisani, “quel momento è più che la Rivoluzione – è la Risurrezione”. Per tale motivo, egli condusse una strenua battaglia a favore del bozzetto del monumento a Manin – poi alla fine infelicitemente rifiutato dalle resistenze conservatrici – che presentava degli arsenalotti i quali, innalzandolo sulle loro spalle, portavano in trionfo il Manin appena liberato dalle prigioni austriache. Era il ’48 simboleggiato nel popolo come attore della rivoluzione e creatore, lui popolo, delle stesse grandi guide politiche che la rivoluzione aveva messo in campo : “Manin l’ha fatto Venezia, l’ha fatto la Rivoluzione, l’ha portato in trionfo il popolo, se l’è adottato lui. ...Sopprimete il 48 e diteci che cosa resta di Daniele Manin??”. Era di fronte a questa sensibilità che restavano particolarmente odiosi gli strumentali tentennamenti e ricatti politici e militari di Carlo Alberto, dai quali nascevano i profondi sentimenti antisabaudistici tanto testimoniati da Tommaseo.

Era il “sogno della ragione”, che dagli attori delle rivoluzioni del

1848-49 veniva sognato ad occhi aperti, come risultato non di un'improvvisazione, ma di una straordinaria capacità di diffusione delle istanze di libertà e di nazionalità – non di nazionalismo! – in Europa, anche ad opera dell'esulato politico e della proscrizione, dopo il fallimento dei moti insurrezionali carbonari e mazziniani. L'originale ricerca di Francesca Di Giuseppe rivela quanto sia stata sorprendentemente rapida la capacità di influenza di Mazzini sul pensiero politico di un arco geografico di Paesi che, partendo da Portogallo e Spagna, si estendeva a tutta l'Europa, fino alla Russia ed alla Romania, passando per la Francia ed il Regno Unito. Una tale diffusione, già sorprendente in se stessa, si rivela per lo storico di ancor più difficile spiegazione, se si riflette sui due caratteri fondamentali di quell'epoca, convergenti fra loro nel rendere quanto mai difficile la circolazione delle idee: la mancanza di ogni mezzo di comunicazione di massa e la feroce vigilanza della censura. Nel saggio della giovane studiosa, l'ampiamente documentata influenza di Mazzini, negli stessi anni Trenta, sui due Paesi iberici si spiega solo con quel "fenomeno globale" che fu l'emigrazione politica, messa in moto dalla repressione dei moti rivoluzionari, a partire da quelli del 1820-21. L'esilio divenne per gli esuli "un'esperienza di apprendistato politico", creando l'*habitus* mentale del continuo scambio di idee con gli esponenti dell'esulato degli altri Paesi, messi in grado di conoscersi e confrontarsi proprio dalla comune proscrizione dalla Patria. Nacque da lì una comune militanza politica, tradottasi – nei lunghi anni di esilio all'estero – in una miriade di fogli e di opuscoli, che portavano all'attenzione di ogni esule i prima sconosciuti motivi ed echi delle lontane e diverse esperienze nazionali di tutti gli altri compagni di sventura e di persecuzione. Era un crogiolo multinazionale di istanze liberali, democratiche e socialiste, che produceva poi, come effetto di ritorno, un cammino inverso di influenza degli esuli sui connazionali rivoluzionari che, sfuggiti all'arresto, erano rimasti in patria. A partire dal battaglione dei volontari italiani rifugiati in Portogallo – e quali nomi fra di loro! – fu questo il fenomeno che rende spiegabile la straordinaria rapidità dell'influenza mazziniana, che temporalmente precedette tutte le altre.

Sono questi aspetti storici che danno un senso ad un Risorgimento inteso come un processo storico che si mosse e trovò un suo preciso significato, secondo la denominazione di questa Collana, tra Mediterraneo ed Europa. E che, pur partendo da istanze culturali e letterarie già radicate nel clima romantico, seppe dar loro una valenza civile e

politica, che – secondo l’istituzionale richiamo del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che, tuttavia, anche sul piano storiografico appare puntualissimo ed ineccepibile – si rivelò capace di porre “le basi del disegno volto a tradurre elementi riconoscibili di unità culturale in fondamenti di unità politica e statale”. Tali risultanze non solo si pongono in antitesi a quel riduzionismo risorgimentale che, troppe volte, è divenuto quasi un gioco di società, ma conferiscono al nostro moto verso l’unità nazionale un valore ed un significato tutto proprio, che si pone in una individualità consapevole ed in una relazione costruttiva con quanto sullo scenario dell’Europa si muoveva al seguito delle istanze di nazionalità e di libertà. Vari saggi – da Danilo Barsanti ad Alessandro Breccia, da Luigi Donolo a Gabriele Paolini, da Liana Funaro a Massimo Sanacore – ripercorrono la psicologia culturale e civile dello studentato accademico e della militanza del volontariato cittadino combattente : ed è un quadro che merita di essere osservato in controluce rispetto a quanto si muoveva nella cultura accademica, nella società civile e nella sensibilità collettiva della contemporanea esperienza ottocentesca della Germania, primo riferimento europeo sul piano filosofico, letterario e scientifico – al quale molte pagine sono dedicate in questo volume, nel quadro dello studio della *forma mentis* politica, economica e sociale della borghesia ottocentesca –.

Anche nei confronti della storiograficamente tanto *vexata quaestio* del ruolo e del significato della borghesia nel processo di unità nazionale italiana, sarà molto significativo rivivere con Giuseppe Rizzo Schettino il profondissimo legame che, nella vicenda storica dei De Cristoforis, si era stabilito tra i vertici della società milanese, muovendosi tra aristocrazia ed alta borghesia, e gli esponenti della cultura letteraria, scientifica, giuridica ed economica. E fu questo complesso culturale a dare spinta propulsiva e coscienza di significato civile e sociale alla politica che faceva suoi gli obiettivi dell’unità nazionale, della libertà, del rinnovamento profondo della società, superando gli anghilosati sistemi del sistema bancario inefficiente, della inadeguata attenzione alla redditività dei terreni agricoli, della infelice ed antieconomica separazione tra proprietà della terra e contadini. La risposta alla fame di terre dei contadini, con il loro desiderio di divenire proprietari di quei suoli sui quali lavoravano come mezzadri o salariati, era non da evitare, ma da perseguire con decisione, permettendo al lavoratore agricolo un più facile accesso al capitale presso il sistema

bancario, riformando profondamente quest'ultimo. Era nel segno della modernità d'iniziativa e della democrazia – come forza propulsiva verso il miglioramento sociale dei ceti più umili – che si muoveva la mentalità ispirata dallo spirito di intraprendenza di una siffatta borghesia, tesa ad un profondo cambiamento dell'esistente, che caratterizzava in Lombardia l'azione della proprietà terriera alla De Cristoforis. Da questa attenzione nacque una poderosa messe di dati statistici e di indicazioni di prospettive sociali ed economiche assolutamente originali ed innovative, che, partita da Carlo De Cristoforis, poi passò a costituire il nerbo della grande inchiesta agraria di Stefano Jacini. Ricorda Rizzo Schettino che il padre di Carlo, Giovan Battista, era stato compagno di studi di Federico Confalonieri e di Alessandro Manzoni e poi amico strettissimo di Ermes Visconti, Giovanni Berchet, Tommaso Grossi, nonché collaboratore del *Conciliatore* e sostenitore della poetica manzoniana ed infine, dalla sua cattedra milanese di eloquenza, maestro di Cesare Cantù e di Carlo Cattaneo. La cultura come premessa della politica scrisse qui una grandissima pagina di storia nel nostro Risorgimento. Non si intende la portata innovativa di questa pagina – in Paesi che, come l'Italia, erano ancora privi di unità nazionale – se non si tiene conto che tutta la grande esperienza tedesca dell'età di Goethe e del romanticismo, fino poi a tutto il periodo del *Biedermeier*, a niente tanto mirava quanto a porre una netta separazione e cesura tra cultura e politica, concependo la prima non come immersione nell'agone del confronto civile entro il perimetro delle funzioni dello Stato, ma come allontanamento, e quasi riparo, dal tormentoso problema dell'"azione" politica e sociale chiamata a modificare l'esistente. La ricostruzione ad opera di Alessandro Breccia della vicenda dell'ateneo di Pisa dopo Curtatone e Montanara offre uno spartito quanto mai utile per un quadro di confronto, facendo emergere quanto la politicità fosse la categoria portante – giudicata non solo sempre inseparabile dall'attività accademica, dallo studio e dal sapere, ma anche (almeno in alcuni frangenti storici decisivi) meritevole di essere anteposta ad essi – sia tra i docenti che tra gli studenti.

E' significativo che questo "taglio" mentale di una cultura nata "letteraria", ma rivelatasi di per sé aperta alla politica ed alla sociabilità, nel De Cristoforis (tanto attento ai problemi dell'assetto della proprietà terriera) si sia simultaneamente espressa anche sul piano dell'analisi dei più complessi problemi monetari della prima metà

dell'Ottocento, organicamente ricostruiti da Alessandro Volpi, riflettendo sulle rispettive portate dei diversificati echi suscitati dal *Bank Charter Act* di Peel del 1844. Nell'analisi di Volpi rivive tutto il complesso quadro del sistema bancario inglese – che aveva sino ad allora accompagnato il decollo della prima rivoluzione industriale nel Regno Unito –, nella profondità dei suoi (pur se alla fine costruttivi e fecondi) contrasti e difformità regolamentari interne tra sistema bancario scozzese, banche di provincia e Banca d'Inghilterra. La battaglia decisiva si combatteva tra *Banking School* e *Currency School* : ed era una battaglia giocata sulla questione se la banconota dovesse essere solo una moneta fiduciaria (e, come tale, garantita dalla firma del Governatore della Banca di emissione per la sua eventuale convertibilità in oro) oppure una moneta di per sé *tout court* dotata di finale valore. La soluzione di Peel, da Volpi ricostruita, era nel merito apprezzata dal De Cristoforis del 1851, nel suo *Il credito bancario e i contadini*, proprio per il fatto di non avere, almeno nella sostanza, separato l'attività di sconto dall'attività di emissione. Il che la dice lunga sull'organicità della sua visione in ordine ai problemi delle trasformazioni degli assetti sociali senza staccarli dall'ancoraggio ad una sicura affidabilità degli strumenti monetari e delle facilitazioni creditizie per il mondo contadino, a lui tanto presente.

Questa Collana storica, dedicata al “Risorgimento tra Mediterraneo ed Europa”, ormai giunta al suo quinto volume, del Risorgimento doveva e deve giustificare – come è implicito nella sua stessa denominazione – la propria lettura, puntualmente antitetica al riduzionismo con il quale il nostro movimento verso l'unità nazionale viene tanto spesso letto, con una sufficienza ed un'ironia corrosive, che spesso sfociano in un senso di astio e di non celato disprezzo. Lo svuotamento di un grande intrinseco valore – accompagnato dal miserando surrogato della deiezione della nazionalità nel nazionalismo (pur essendo i due semantemi puntualmente antitetici!) – rivive nella vicenda del difficilissimo riconoscimento politico della personalità e della fisionomia culturale e civile del pur – ma per il solo altro aspetto legato all'Inno degli Italiani – notissimo Goffredo Mameli, di cui Michele Finelli ha ricostruito la quanto mai significativa e complessa parabola storica. Ed ancora qui si impone, rozza e deviante, la lettura programmaticamente fattane da Giovanni Gentile, il dominatore incontrastato, per rendere al regime uno spregevole servizio, della realtà accademica italiana nell'età del fascismo. Una rozzezza ed una devianza che,

pur attraverso altri filtri, troppo spesso ancor oggi convivono. Una squisita sensibilità per le forme della sociabilità, che è possibile ricostruire lavorando sui sentieri della storia dell'educazione e della scuola, emerge dalle pagine di Angelo Gaudio, centrate su certe preziose fonti relative alla realtà livornese, ma tali da rivelare anche ben più estesi ambiti di lettura del quadro che, all'interno dei processi educativi e sociali, accompagnò il fermento delle contrastanti istanze e contrapposte movenze che si delinearono a cavallo dell'unità d'Italia. Il grande senso di equilibrio dello studioso livornese si rivela particolarmente felice nel rendere percepibile al lettore la reale portata oggettiva e storica di motivazioni ideologiche (e psicologiche) dal contrasto allora dirompente ed inesorabilmente condannate all'impossibilità di ogni più sereno confronto.

Pier Fernando Giorgetti